

Un amore per la vita

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Vito Lapertosa

UN AMORE PER LA VITA

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Vito Lapertosa
Tutti i diritti riservati

A mio padre

*“Colui che scrive non sarà mai all'altezza
di colui che muore”*

*“Quello che eravamo,
quelli che siamo,
non è una certezza per ciò che saremo”*

Al mondo quell'anno c'erano circa sei miliardi di persone. Chi aveva paura della felicità, chi tornava a casa felice. Chi mentiva a se stesso per superare la giornata e chi invece affrontava la verità. C'era chi si accontentava di fare scelte facili e vivere una vita senza senso e chi invece preferiva scelte ardite, sacrificandosi, ma ottenendo il meglio. Tra questi ultimi c'era un ragazzo di diciassette anni, che come tutti i ragazzi alla sua età aveva un sogno nel cassetto. Che però non si accontentava di tenerlo lì a lasciarlo marcire. Non voleva ritrovarsi a quarant'anni col rimorso di non aver provato a far qualcosa per realizzarlo. Lui lo inseguiva il suo sogno, ogni giorno. Con determinazione. Pronto a scavalcare qualsiasi ostacolo pur di vedere, un giorno passeggiando per le strade della sua città, un ragazzo seduto ad una panchina a leggere il suo libro. Forse un sogno troppo lontano da raggiungere, ma ci sperava e si impegnava per inseguirlo.

Amava leggere. E leggeva molto. Appena finiva un libro, correva subito a comprarne un altro. C'erano libri che finiva anche in una sola notte. Perché lui leggeva di notte. Quando tutti erano a letto e in casa regnava il silenzio assoluto. Quando la casa era sopraffatta dal buio e l'unica luce accesa era quella della sua scrivania. Leggeva di notte per fare in modo che le pa-

role non scappassero via, restassero imprigionate dentro di lui. Claudio comprava i suoi libri e non li prestava a nessuno. Quando finiva di leggerli desiderava tenerli con sé e non riusciva a prestarli. Perché dopo un po' se li rileggeva e la seconda volta capiva sempre qualcosa in più. È così anche per i film. Quando si vedono per la seconda volta si notano cose che non si erano notate prima. La seconda volta non ci si concentra sulla trama, la si conosce già, ma ci si sofferma sui particolari. Amava conservare i suoi libri perché andava a rivedere le parti che lo avevano colpito maggiormente. Quelle che mentre leggi con la matita in mano ti viene spontaneo sottolineare. E ogni volta acquisivano sempre un sapore diverso.

Claudio diceva che leggere lo saziava, appagava, soddisfaceva. Leggere, metteva in moto dentro di sé tante cose: la fantasia, le emozioni, i sentimenti. Leggere, lo apriva al mondo, gli faceva scoprire l'anima delle cose. "Nei libri le parole scritte risuonano come un'eco dentro di me, perché c'erano già e attraverso la lettura vengono fuori. Leggere è un po' come gettare la lenza negli abissi dell'anima per pescare le parole che ci sono, ma non riescono a emergere a galla", scrisse in un saggio di un compito in classe. Un po' come il suo amore per la cultura. Era dentro di lui fin dalla nascita, nel sottoscala dell'anima. La cultura per amarla devi conoscerla. Per farlo c'è bisogno di un ottimo maestro che ti guidi e riesca a farti apprezzare e comprendere l'importanza che essa può assumere nella nostra vita. Il suo amore era imprigionato nei fondali dell'anima e non riusciva a risalire a galla. Come un cetaceo intrappolato tra gli scogli dell'oceano che non riesce a risalire in superficie per respirare, fino a quando un bravo pescatore riesce a liberarlo e a por-

tarlo in salvo: la professoressa di italiano. Una donna con forte carisma, capacità comunicative e carattere determinato. Quando arrivò in classe il primo giorno di scuola, dopo essersi presentata, disse ai ragazzi che il suo obiettivo era quello di arrivare un giorno a fargli amare la cultura. Claudio, distratto, appena sentì testuali parole, si voltò, la fissò, per convincersi che a parlare fosse proprio lei e senza contegno gli rise in faccia. Dieci mesi dopo quando seppe che l'anno successivo il docente di italiano sarebbe cambiato, si ritrovò a piangere su una poesia di Pascoli. L'obbiettivo era stato raggiunto, Claudio riuscì a scoprire questo amore per la cultura intrappolato negli scogli della sua anima. E dopo averlo liberato, con il suo aiuto, lo respirò a pieni polmoni: leggendo libri, studiando la letteratura, la filosofia, la storia e infine scrivendo, che in seguito diventò, appunto, la sua prima occupazione. Arrivò a tal punto che non riusciva a farne a meno. Acculturarsi serve per distinguersi dalla massa. Per capire quello che gli altri intuiscono. Studiare non deve essere un obbligo ma un interesse, una passione. L'interesse a non farsi manipolare. A capire quando ci parlano in tv, alle radio, sui giornali se ci stanno informando o ammaestrando con le loro solite irresponsabili false verità. La debolezza egemone di un popolo è l'ignoranza. Quanto più colto è un popolo più difficile è governarlo.

Claudio era un'ostrica, pronta a staccarsi dal suo scoglio per poter navigare in mare aperto, alla ricerca del mezzo che l'avrebbe guidato alla sua meta. Lui era il tipico adolescente oppositore, rivoluzionario, sognatore. Colui il quale quando la professoressa spiegava l'ideale dell'ostrica di Verga, alzava la mano e contestava. Com'è possibile che coloro che appartengono

alla fascia dei deboli è necessario che rimangano abbarbicati ai valori della famiglia, al lavoro, alle tradizioni ataviche, per evitare che il mondo, cioè il “pesce vorace”, li divorì? Lui lo affrontava il pesce vorace, non aveva paura di soccombere perché era sicuro delle proprie capacità. E di rimanere attaccato al suo scoglio non ci pensava minimamente. Perché non devo vivere la mia vita solo per non disperdere i valori e le tradizioni della mia famiglia? Se mio padre è nato impiegato, perché anche io devo fare l’impiegato, se sono nato scrittore? Così finisco per vivere la vita di un altro. E io voglio vivere la mia, di vita.

Era una mattina di gennaio. Foglie piegate dal peso della rugiada che all’alba si fa brina. Pozzanghere ghiacciate pestate dalle ruote delle auto che sembrano vetri frantumati. Ciminiere che sputano gli ultimi cumoli di fumo di quel che resta di un focolare abbandonato la sera prima. Sveglia ore 7:30. Occhi che facevano fatica ad aprirsi, una controllata allo zaino, una brioche al volo e poi di corsa alla fermata dell’autobus. Era lontana non più di duecento metri da casa sua. Ogni mattina aspettava cinque, dieci minuti vicino all’insegna gialla con la scritta in rosso “fermata”. A volte succedeva anche che a metà strada sentiva il rombo dei motori del pullman e gli ultimi 100m li faceva più veloce di Bolt alle Olimpiadi. Quando saliva tratteneva il fiato per non far notare ai suoi compagni che avesse corso. Ormai quell’insegna era entrata a far parte della sua vita, della sua routine giornaliera, così come il dover cantare nei minuti d’attesa. Infatti Claudio per far scorrere le lancette sul quadrante dell’orologio, cantava. Dopo due o tre canzoni si sentiva il rumore dell’autobus. Ma non si vede-